

REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

A T T I

(ANNO ACCADEMICO 1927-28)

TOMO LXXXVII

P A R T E P R I M A

(Verbali e sunti delle Adunanze, Commemorazioni, Relazioni ecc.)

VENEZIA

PRESSO LA SEDE DEL REALE ISTITUTO VENETO

PALAZZO LOREDAN (CAMPO F. MOROSINI)

Un ignoto narratore della guerra gradiscana del 1615-17

A. BATTISTELLA, M. E.

(Adunanza ordinaria del giorno 15 gennaio 1928)

È davvero una curiosa cosa che un avvenimento relativamente di non molta importanza storica quale è la piccola e sconclusionata, benchè micidiale e rovinosa (1), guerra di Gradisca combattutasi tra la Repubblica veneta e l'arciduca Ferdinando d'Austria dal dicembre 1615 alla fine del 1617 abbia invogliato tanti valentuomini a farne speciale argomento di studio e a raccontarcela tutta o quasi tutta con maggiore o minore copia di particolari, sia pure con diversità d'intonazione e di colorito secondo il partito politico a cui ciascuno di essi aderiva. Ad accollarsi tale non lieve fatica può darsi li abbia indotti quel vago carattere di guerra nazionale ch'essa parve assumesse fin d'allora nel concetto de' due popoli contendenti, carattere che i fatti posteriori via via svoltisi fino ai nostri giorni le impresero maggiormente, facendocela apparire come un preludio lontano di quella lunga lotta per l'italica unità e indipendenza ch'ebbe il suo apogeo e la sua fine nella recente guerra la quale, per i luoghi dove fu combattuta e per parecchi episodi e circostanze, offre una strana analogia con quella di cui parliamo, anteriore di tre secoli (2).

(1) Per averne un'idea basterà dire che delle sole bande di genti d'arme del conte Fulvio di Porcia, su 481 uomini, al finire del 1617, 190 erano morti, 82 scomparsi e 48 ammalati (A. DE PELLEGRINI, *Genti d'arme della Repub. di Venezia* — Udine, 1915).

(2) Veramente la prima guerra per la conquista del Friuli orien-

Dei molti narratori di codesta guerra di Gradisca taluni, ritenuti i migliori per compiutezza di racconto e per fedeltà storica, furono non soltanto contemporanei e testimoni dei fatti narrati, ma in essi ebbero anche più o meno azione diretta quali combattenti.

Lasciando andare le lettere pubblicate da V. Joppi e da G. Caprin di capitani e magistrati veneziani del tempo riferentisi a ordini, a disposizioni e a singoli incidenti di essa guerra; trascurando anche la breve cronaca del contemporaneo Cristoforo di Prampero che con mirabile sincerità e precisione ci descrive l'episodio della sorpresa austriaca di Pontebba e della sollecita rivincita dei Veneti, e deplora gli eccessi a cui le stesse milizie della Repubblica s'abbandonavano a danno degli abitanti di Gemona e d'altri luoghi della vallata della Fella; ricordiamo la prolissa *Historia dell'ultima guerra del Friuli* di Faustino Moisesso; i *Commentari della guerra moderna* di Biagio Rith di Colenberg; il *De oppugnatione gradiscana* di Enrico Palladio; le *Guerre d'Italia* di Pomponio Emigliani. A questi più tardi, per tacere delle storie generali, altri s'aggiunsero quali il poco imparziale Carlo Morelli di Schönfeld con la sua *Historia della contea di Gorizia* pubblicata nel 1855; Alberto Puschi co' suoi *Cenni intorno alla guerra tra l'Austria e la Repubblica di Venezia*, inseriti nell'*Archeografo triestino* del 1880, e ultimo il dott. Antonio Gnirs con la sua *Oesterreichs Kampf für sein Südland am Isonzo 1615-17* edita a Vienna nel 1916. I due ultimi specialmente, quantunque nulla o quasi nulla abbiano nè aggiunto nè mutato a quanto scrissero i loro predecessori, hanno però il merito di aver semplificato quelle loro farraginose narrazioni, e il Puschi anche quello d'aver accennato, sulla guida dell'Hammer-Purgstall ⁽¹⁾, alle pratiche politiche e diplomatiche che di quella guerra formano, vorrei dire, per buona parte la nascosta intelligenza.

tale fu quella condotta nel 1508 dall'Alviano, seguita da quella di Cambray e finita nel novembre 1511 con l'assedio di Gradisca tentato dal provveditore Gianpaolo Gradenigo e riuscito esso pure infelicamente.

(1) HAMMER PURGSTALL, *Khlesel's Leben* — Vienna 1847-51, vol. II e III.

Quanto al dott. Gnirs, gli dobbiamo essere grati d'aver arricchita la sua cronaca con opportune illustrazioni grafiche inedite riguardanti persone e luoghi, e d'aver attinto qualche maggiore ragguaglio da fonti contemporanee finora inesplorate (1).

Ora, dopo tante narrazioni generali e parziali, non è il caso di compilarne un'altra e d'espore di nuovo, nemmeno in compendio, le vicende di quella guerra singolare nè d'indugiarsi in raffronti e in esami critici. Lo scopo di questa mia breve memoria è più semplice e nella sua modestia forse anche meno noioso. Trattasi, infatti, di far conoscere un nuovo narratore della medesima guerra, un narratore, si può asserire, quasi del tutto ignoto e che nessuno di quanti allora e poi scrissero sullo stesso argomento ha mai ricordato.

Egli è Orfeo conte di Strassoldo, figlio di Pietro, appartenente al ramo di Villanova e Farra, chiamato poi di Ranziano, della detta famiglia, una delle più antiche ed illustri del Friuli, risalendo le prime memorie certe di essa al dodicesimo secolo. Suddivisasi in più linee collaterali, alcune, nelle fortunate vicende dei tempi, rimasero in Friuli e furono poi suddite fedeli della Repubblica veneta (2); altre si stabilirono nelle terre imperiali

(1) Queste *zeitgenössische Quellen* sono: 1. *Origo belli veneti* ossia *Summarische und wahrhafte Relation wohero die gegenwärtige Kriegs Emperung in Friaul zwischen dem Hochloblichen Hauss von Oesterreich und der Herrschaft Venedig Iren Anfang genomben und was Darunder bishero für geloffen*. In essa più che della guerra, si parla dell'antiguerra, non arrivando che al 1615.

2. *Haupt-Relation der Ereignisse des friaulischen Kriegs gegen Venedig von Seiten des Kaisers mit allen zu Grunde liegenden politischen Ursachen*.

3. *Breve ma ben fondata descrizione della guerra friulana tra l'arciduca Ferdinando e la Signoria di Venezia cominciata il 1615 e durata fino 1618*, per parte di FRANZ CHRISTOPH KHEVENHÜLLER conte di Frankenberg. — Copia del 1836 d'un manoscritto dell'archivio comitale di Starhemberg zu Riedegg. Il dott. Gnirs dedica il suo libro "ai condottieri ed eroi della guerra del 1615-17 che come quelli della guerra mondiale del 1915-18 difesero la terra e i diritti dell'Austria sulle rive dell'Isonzo".

(2) Un Italiceo di Strassoldo in questa guerra gradiscana comandava una delle 4 compagnie di archibusieri a cavallo mandati dalla città di Udine al campo veneto: a lui poi nel comando succedette il fratello

dove via via ottennero feudi, stipendi e onori, e per il loro valore ed ingegno parecchi de' suoi membri raggiunsero alti gradi nella milizia e negli uffici civili. Durante la campagna gradiscana, a cui prese parte, Orfeo era luogotenente di Gorizia, a guerra finita lo troviamo consigliere arciducale; e quando gli Stati provinciali goriziani vollero fosse tolto ogni dubbio sulla loro appartenenza alla nazione tedesca, nel febbraio 1625, mandarono loro ambasciatore a Vienna lo stesso Orfeo ben veduto a quella Corte, ed egli perorò con tanto calore la loro causa che conseguì l'intento ottenendo che con decreto del 16 giugno 1626 Gorizia fosse dichiarata unita alla Carniola, Stiria e Carinzia e fosse incorporata nel primo circolo dell'impero come appartenente al paese tedesco e ne godesse tutti i privilegi (1). Più tardi fu nominato vice domino della Carniola e capitano d'Aquileia, e col grado di colonnello imperiale militò nella guerra dei Trent'anni durante la quale nel 1634 sostenne strenuamente un lungo assedio degli Svedesi a Bibrach, e nel 1647 fu gravemente ferito nell'assalto di Iglau in Moravia (2).

Per il suo grado, per la conoscenza delle faccende goriziane, per le sue ottime relazioni con la corte arciducale di Graz e col cugino Riccardo Strassoldo, governatore di Gradisca, egli era in condizione di saper molte cose e di raccogliere precise notizie intorno a un fatto di così capitale importanza per la contea di Gorizia alla cui conquista s'eran mosse le armi veneziane. Non doveva quindi riuscire difficile per lui mettere insieme una cronaca di avvenimenti in cui era intimamente interessato e nei quali aveva avuto egli stesso notevole parte.

E infatti, più forse con lo scopo di conservare un ricordo personale o familiare che di far opera di pubblica divulgazione,

Carlo che espugnò il fortino di Farra. Commissario della cavalleria leggera nello stesso campo era pure un altro Strassoldo, Francesco. Per gli arciducali militavano invece Riccardo di Strassoldo, luogotenente di Gradisca e suo fratello Marzio, comandante d'una compagnia di cavalleria.

(1) C, CZÖRNIG, *Das Land Görz und Gradisca*, vol. II, 758.

(2) LUDWIG SCHIVIZ VON SCHIVIZHOFFEN nel suo libro: *Der Adel in den Matriken Grafschaft Görz und Gradisca* — Görz, 1904, pag. 356 nota che nel 1648 Orfeo sposò la baronessa Bartolomea von Kienburg; e non dice altro, nè altro altrove sono riuscito a trovare.

gli piacque comporre una sua *Historia della guerra del Friuli incominciata nel 1615 dalla Repubblica di Venezia contro Ferdinando arciduca d'Austria*.

Di questa *Historia* nessuno n' ebbe contezza e nessuno ne parlò per poco meno di tre secoli fino a quando, cioè, nel 1885 certo dott. Carlo Doliac, a quanto forse a torto si crede, la pubblicò in appendice, dal 22 novembre 1885 al 15 gennaio 1886, in quattordici numeri dell' *Eco del Litorale*, periodico religioso, politico e letterario che usciva a Gorizia, quasi ignorato fuori dei confini di quel territorio, e cessato nel 1918 (1). L' editore, chiunque realmente egli sia, dichiara d' averne tratta copia da un manoscritto inedito di cui non indica la provenienza nè dà altra informazione in fuori del nome dell' autore, Orfeo di Strassoldo, menzionato appena due volte dal diligentissimo Moissesso quale combattente e mai ricordato dal Rith, egli pure soldato nel suo medesimo campo in quella guerra.

Ora, rovistando nella bella collezione di manoscritti lasciata da V. Joppi alla Biblioteca comunale di Udine ebbi la buona fortuna di rinvenire una copia di codesta *Historia*. È un fascicolo di 26 pagine grandi di mm. 240 × 274, scritte da cima a fondo in caratteri fitti e minuti (2), con molti errori d' ortografia e di senso dovuti probabilmente alla fretta o all' ignoranza del trascrittore o alla difficile lettura dell' originale da cui furono copiate. Queste pagine io volli collazionare sulle citate appendici a stampa, esse pure disseminate di errori, e potei aggiungere, traendola da esse, una lunga pagina dimenticata nel summentovato manoscritto (3).

(1) Questo giornale fu fondato nel 1870; fin al 1889 fu bisettimanale, dall' ottobre 1889 alla fine del 1893 fu trisettimanale, poi fino alla sua cessazione si pubblicò tutti i giorni, ad eccezione del venerdì. Ne fu direttore certo Steffani e altri di cui non è possibile avere notizie. Quanto al dott. Carlo Doliac, a cui, senz' alcuna prova, il prof. G. Ocioni Bonaffons nella sua *Bibliografia storica friulana*, in forma però molto dubitativa, attribuisce la pubblicazione della menzionata appendice, fu podestà di Gorizia dal 1851 al 1861, e nel 1870 fu fondatore del *Circolo cattolico goriziano* di cui fu presidente.

(2) Esso porta il numero di catalogo 269.

(3) Accurate ricerche da me fatte presso il Museo e la Biblioteca-archivio pubblica di Gorizia non ebbero alcun risultato positivo: di Or-

L' *Historia* comincia con le seguenti parole: " Essendomi trovato presente alla guerra del Friuli mossa ed incominciata dalla serenissima Republica veneziana al serenissimo Ferdinando Arciduca d' Austria l' anno 1615 li 29 decembre, non ho potuto tralasciare di far memoria delli più notabili successi „. Entra quindi senz' altro in pieno argomento toccando in breve della questione degli Uscochi, che indirettamente furono una delle principali cause occasionali di quella guerra, di cui la causa vera e immanente trovasi in un embrionale sentimento d' unificazione e di difesa nazionale e nel bisogno dell' assoluta padronanza di quel mare " chiamato legittimamente Adriatico et non con tirannica usurpatione Golfo di Venetia „ come dicevasi nel manifesto austriaco con cui s' apre la stessa guerra. Due scopi che pur troppo non siamo riusciti ancora del tutto, e non proprio per nostra colpa, a conseguire neppur noi.

La narrazione prosegue quindi, scritta alla buona ma non senza un certo garbo di forma, benchè senza pretese, più rapida e spedita delle altre che conosciamo sul medesimo argomento, con tutto che sia abbastanza minuziosa e diligente, e arriva fino alla pace ratificata a Madrid il 26 settembre 1617, di cui sono riportati i capitoli.

Nel complesso il suo racconto, considerato così, in generale, non differisce da quello degli altri storici per ciò che riguarda i fatti, il che è naturale; ci sono però in esso degli accenni originali che altrove non si trovano, c' è pure qualche episodio meglio chiarito e specificato, qualche data più precisamente determinata, qualche nuovo particolare di carattere personale, qualche opportuna ed assennata osservazione e così pure giudizi suoi propri su persone e su cose che attestano d' una dirittura di pensiero e di uno spirito equilibrato e imparziale alieno dal

feo di Strassoldo nulla si trova nè a stampa nè manoscritto e nulla che in alcun modo lo riguardi.

Quanto all' Archivio privato dei conti di Strassoldo, a Udine non c' è assolutamente nulla; a Gorizia un rimasuglio di carte accumulate rinfusamente c' è ancora; le vicende dell' ultima guerra misero a soquadro ogni cosa e buona parte andò dispersa o distrutta, sicchè, per ora almeno, non c' è speranza di rinvenire il manoscritto originale di cui si tratta in questa memoria.

lasciarsi accecare dalla passione politica come il Rith e come il Morelli. Quasi quasi in lui nato e nutrito negli stati arciducali da avi e da padri servitori di Casa d'Austria la quale fu in ogni tempo larga con loro di prove di benignità e di munificenza, sembrerebbe sopravvivesse ancora un alito d'italianità o, dirò meglio, di venezianità, derivante dalla lontana origine friulana, che gli vieti di esagerare in adulazioni e gli suggerisca un senso di misura e d'equanimità nell'espressione de' suoi sentimenti e delle sue opinioni.

E invero già nelle poche righe in cui discorre delle feroci piraterie degli Uscochi e delle non meno feroci rappresaglie della Repubblica, egli in qualche modo giustifica quest'ultima che da quelle scorrerie rovinose, oltre il danno diretto e il pericolo e l'obbligo di risarcire i Turchi dalle medesime essi pure danneggiati, temeva potesse averne scapito anche il suo geloso e tanto insidiato dominio del Golfo. Biasima però certi suoi strattagemmi "meno laudabili", fra i quali la barbara uccisione del capo uscoco Niccolò Guglianovich la cui testa mozza fu mandata a Venezia come trofeo, fatto che provocò poi la loro vendetta nell'atroce uccisione e nel bestiale strazio del cavaliere Lucrezio Gravisi.

Del pari in altri punti discorrendo delle azioni di questa guerra, seppe sempre considerarle obiettivamente e non alterarne mai la verità nè a prò nè contro di alcuno. E un altro merito bisogna riconoscergli, quello di avvivare la calma e misurata sua esposizione con notizie omesse da altri che forse non potevano conoscerle: piccoli episodi, ma utili a colorire l'ambiente e a dare maggior rilievo alle cose più importanti precisando meglio il carattere di quella curiosa guerra e di alcune principali persone che n'ebbero il governo. Addurrò alcuni esempi.

Nel novembre 1615, proprio ai prodromi della campagna, i Veneti capitanati dal provveditore Benedetto da Lezze, "uomo timido e inesperto che al primo urto si diede alla fuga", sono sconfitti presso le saline di Zaule, e questa rotta, scrive lo Strassoldo, abbattè l'orgoglio di quei soldati tanto che non s'udirono più gridare, come prima facevano in dispregio dell'arciduca: "Svegliati, Ferdinandeto".

Nel febbraio 1616 in un primo scontro fra arciducali e

Veneti finito con la vittoria di questi, certo moschettiere, Adamo Croatin, del contado di Gorizia, avendo poca o nessuna speranza di salvarsi, nel desiderio di lasciare almeno memoria di sè, nascostosi in un fosso prese di mira il generale supremo Pompeo Giustiniani. Per buona fortuna il moschetto non prese fuoco: accortosi di ciò il Giustiniani lo costrinse ad arrendersi, ed avendogli poi chiesto perchè avesse tentato colpirlo, n'ebbe in risposta che lo voleva uccidere perchè era il generale, avendolo riconosciuto dal braccio che gli mancava. Ammirato del suo coraggio, il Giustiniani " lo fece trattare „, poi, non avendolo potuto indurre a entrare al suo servizio, lo mandò prigioniero a Udine dove più tardi fu liberato da sua madre.

Una notte un drappello di Ungheresi di sorpresa entrano nel villaggio di Mossa e in una casa trovato il capitano Natale Obizzi mezzo spogliato che giocava a carte con altri soldati, buttano all'aria il trebbio, arraffano denari, carte e ogni cosa e sodisfatti e contenti tornano al loro quartiere.

Giunto col suo racconto al tentativo austriaco dell'agosto 1616 di sorprendere la Chiusa e Gemona scendendo da Pontebba lungo la Fella, ci lascia comprendere che si trattava non d'una azione improvvisata lì per lì, ma meditata e predisposta fino dal maggio tra l'arciduca, il generale Adamo di Trautmannsdorf e certo Guglielmo Smith, un avventuriere inglese di professione ingegnere, il quale, avido di bottino, improvvisatosi capitano, s'era con una sua " compagnia d'infanteria „ offerto al generale per tentare il colpo. Il Trautmannsdorf lo rimandò con una sua lettera al consiglio di guerra di Graz dove " seppe tanto dire e fare „ che ottenne dall'arciduca l'autorità d'assoldare genti e d'arrischiarsi all'impresa. Questa però, come è noto, riuscita sulle prime, fallì poi miseramente, e lo Smith, " preso quel che aveva radunato di buono, montò a cavallo e scampò vituperosamente, e questa sua fuga causò che anche li soldati facessero lo stesso „ (1).

(1) Non parrà superfluo, giacchè viene in taglio, ch'io aggiunga in appendice 4 lettere arciducali, attinenti a questa mal finita avventura che ritengo inedite e che rinvenni nell'archivio comunale di Udine. Sono tutte posteriori a quella unica pubblicata dal Palladio nella sua *De op-*

Accenna lo Strassoldo anche al cardinale Gliselio (di Klesl), ministro e consigliere intimo dell'imperatore Mattia, il quale sventava destramente tutte le domande di soccorsi mandategli dall'arciduca Ferdinando appunto perchè esso cardinale, " — e questa era comune opinione — faceva apparire sempre il contrario, anzi si volle avesse assicurati li Venetiani, prima che cominciassero la guerra, che l'imperatore non si sarebbe mosso, e ciò per rispetto a grandissimi doni ricevuti e anco perchè vedeva che Ferdinando aspirava all'impero e di ragione gli pervenivano le corone d'Ungheria e di Boemia, al che Mattia inclinava, sperando col prolungare rompere li disegni e mantenersi più a lungo nello stato in cui si trovava „. E infatti fu lo stesso cardinale che " tentò d'impedire e di trattenerne la venuta del Wallenstein al campo austriaco con 200 archibugieri a cavallo „, tanto che, visto che i richiesti soccorsi non giungevano, l'arciduca mandò all'imperatore il proprio consigliere Ulderico barone di Eggenberg per sollecitarlo col dimostrargliene l'estrema necessità.

Un altro episodio che del pari nessuno degli altri storici ricorda e ch'egli, benchè goriziano, non crede di dover nascondere, riguarda appunto i Goriziani i quali, durante l'assalto dei Veneti al bosco di Rubbia, presi dalla paura, " aveano già invalidate le loro sostanze per mandarle a Lubiana „, ciò che poi non fecero essendo sopravvenuta la notizia che il nemico era stato messo in fuga dai soldati dello Stauder a cui poi, per consiglio dello stesso Orfeo di Strassoldo, furono lieti di mandare in premio due botti di vino, due buoi e due carrettate di pane.

E soltanto dal medesimo Strassoldo veniamo a conoscere alcuni particolari del convegno dei comandanti supremi delle due parti per accordarsi sulle formalità della sospensione d'armi dopo giunta la notizia, mandata dal marchese di Bedmar, che a Madrid s'era firmata la pace. Codesto convegno si tenne il 6 novembre 1617 in una campagna dei baroni di Attems, dove, secondo i

pugnatione gradiscana, avente la data del 24 maggio 1616 e scritta dall'arciduca allo Smith con la quale consente all'accennata impresa e gli raccomanda di farla *maxima diligentia et summa taciturnitate* corrispondendo così *opinionum quam de te concepimus* (libro III, c. 58).

patti convenuti, tanto il Maradas quanto il Barbarigo vennero accompagnati ciascuno da 25 cavalieri. Se non che ad un tratto essendo apparse sulle vicine alture alcune compagnie veneziane, il Maradas, interrotta la discussione, prese a dolersi risentitamente col Barbarigo che si fosse fatta " tal cosa contro l' appuntato „. Rispose il Barbarigo che aveva fatto mettere in ordinanza quelle compagnie per onorarlo; ma il Maradas replicando disse: " Si lascino pure questi simili onori da parte „. Ritiratesi quindi quelle milizie, il colloquio fu ripreso: ma l' accordo era difficile specialmente sul punto riguardante le provvisioni che si pretendeva di far entrare a Gradisca la quale, sempre assediata, si trovava all' estremo d' ogni cosa. Non volendo il Barbarigo risolvere tale difficoltà senz' aver prima sentito, come il solito, il parere del Senato, si rimandò la decisione di lì a cinque giorni, trascorsi i quali, si convenne che per tutta la durata dell' armistizio si lasciassero introdurre giornalmente nella piazza quindici some di vettovaglie. Il generale arciduciale Enrico Dampierre, che i Veneti accampati sul Podgora per ischernò chiamavano " il conte delle piegore „, contrariato per la conclusa tregua che rompeva tutti i suoi disegni di proseguire la guerra coi rinforzi di nuove truppe che avea ricevuti, cercò di tirar dalla sua il Wallenstein e altri capitani per disdirla, ma essendo riusciti vani i suoi sforzi, licenziò dispettosamente la sua gente e partì per Graz.

Notevoli per la loro serena equità sono i giudizi che lo Strassoldo dà su alcuni dei principali condottieri.

Del Trautmannsdorf loda il valore, la fedeltà e la sollecitudine dimostrata in ogni occorrenza, ma biasima il carattere talora poco riflessivo e violento e quel suo ostinarsi siffattamente nelle proprie idee " che nessuno ardiva dirgli cosa alcuna in contrario e non valevano nè ragioni nè preghiere per rimuoverlo „. E a tale proposito narra come nel giugno 1617, avuto avviso che gli Olandesi al servizio di Venezia avean deciso di passare l' Isonzo e assalire gagliardamente gli Austriaci, egli, raccolto il consiglio, contrariamente al parere di tutti gli altri, volle fermarsi dov' era, " mandando però le sue scritture, le argenterie e il meglio che aveva nella fortezza di Gorizia, esempio che imitato dai suoi colonnelli e capitani causò che si perdesse affatto l' usato coraggio nella soldatesca „.

Anche la nobiltà goriziana era disgustata di lui perchè in certi suoi discorsi l'avea qualificata infedele, e perciò la venuta di Baldassare Maradas al campo " fu accolta con universale allegrezza non tanto per il buon soccorso che conduceva, quanto per la sua persona già per fama conosciuta come valorosa, molto gentile e anche cortese „. E molti che servivano il Trautmannsdorf lo abbandonarono, passando al servizio del nuovo venuto; fra questi lo stesso Strassoldo che si procurò " l'onore di servirlo con 4 cavalli e lo condusse al campo „. Quando poi il 7 giugno il Trautmannsdorf morì, tutti spontaneamente e senz'alcun contrasto dichiararono di voler obbedire al Maradas " parendo a tutti ch'egli fosse molto meritevole del comando supremo „. Il solo Dampierre protestò contro tale risoluzione, pretendendo egli, come più vecchio, il comando generale. Per evitare una contesa che poteva esser pericolosa, anche allora come altre volte valsero i buoni uffici del Wallenstein, il quale, aiutato dalla prudenza e remissività del Maradas stesso che si dichiarò disposto a rinunciare al supremo comando e a servire come colonnello, riuscì a metterli d'accordo con lo stabilire che entrambi avessero a esercitare uniti la suprema autorità fino a che non si fosse adottato un altro provvedimento. Di ciò il Maradas stesso s'affrettò ad informare l'arciduca e a riconfermargli la sua risoluzione " di perdere piuttosto la vita che cedere una spanna di terra „.

Certo, nell'opinione dello Strassoldo, era egli il migliore comandante delle milizie arciducali come quello che alla perizia militare sapeva unire l'accortezza diplomatica e disporre di più fili per ordire la trama della vittoria. Ricorda, infatti, esso Strassoldo la sua continua corrispondenza col duca d'Ossuna, con don Pedro di Toledo e col marchese di Bedmar e le sue " gagliarde istanze perchè infestassero per mare e per terra li signori Veneziani per divertire le loro forze in Friuli „.

Conclusa la pace, allorchè il Maradas con le sue genti partì per passare in Boemia, dove era scoppiata la ribellione, inizio della guerra dei Trent'anni, fu per Gorizia " un dolore universale perchè tutti gli aveano presa grandissima affezione non solo per averli così ben difesi, ma ancora per la singolar cortesia e amorevolezza che in pubblico e in privato sempre usato aveva „; e perciò la nobiltà, in segno di gratitudine, per consiglio dello

stesso Orfeo " lo iscrisse nel libro d'oro e gli fece dono d'un cavallo ch'era stimato 1000 fiorini, e il resto della cittadinanza gli volle significare il proprio affetto col presente d'un bacino e d'un bronzino d'argento; e così fece anche la città di Trieste „. Oltre a ciò, il giorno della partenza tutta la nobiltà goriziana l'accompagnò fino a S. Basso e alcuni con lo Strassoldo fino a Santa Croce. Egli poi li compensò " facendo presso Ferdinando buonissima relazione della fedeltà e degli ottimi diportamenti dei Goriziani e di tutto il contado, molto diversa da quella che avea fatto il Trautmannsdorf: ciò che li consolò dei gravissimi danni e disagi patiti „.

A cattivarsi in tal modo la nobiltà di Gorizia avea contribuito anche il suo buon desiderio " ch'essa nominasse due soggetti per intervenire e assistere ai consigli di guerra, ciò che piacque molto, parendogli che questa confidenza mostrasse essere essi affatto dichiarati per fedelissimi tutti „. La sua proposta quindi fu tosto accolta e furono eletti il barone Federico Lantieri e il conte Orfeo di Strassoldo i quali a nome del popolo goriziano ringraziarono di tale onore.

L'aver appartenuto al consiglio di guerra e gli stretti e amichevoli rapporti col Maradas, duce supremo delle genti arciducali, dovettero senza dubbio offrir modo al nostro narratore di seguire meglio che altri le vicende della guerra e tutto il retroscena che le accompagna e bene spesso le produce e le domina, e dare quindi un maggiore carattere di attendibilità a quanto egli scrive su fatti dei quali fu certamente parte, quando anche non massima.

Come del Maradas, anche di Alberto di Wallenstein egli dà favorevole giudizio, dicendolo cupido bensì di gloria, ma generoso e accomodante, " meritevole d'ogni onore e grazia per il suo servizio, sempre tra i primi nei maggiori pericoli, saggio nei consigli e nel tenere uniti gli animi „. E ci narra come abbia pagato del proprio 200 staia di frumento e parecchie some di munizioni per rifornirne Gradisca assediata; e come con continue scaramucce abbia " fatto spalla alli Gradiscani che portavano vettovaglie, donne in gran parte, le quali andavano tanto intrepide fra quelle moschettate che era di gran stupore „.

Con non minore equanimità egli parla dei capitani di parte

veneziana. Il Giustiniani è uomo di valore, ma essendo stato per molti anni in Fiandra al servizio del Re Cattolico, era un po' in sospetto presso i signori Veneziani, sicchè si può dire che perdette la vita " con sua poca gloria „. Di Giovanni de' Medici fiorentino che avea servito sotto diversi principi, scrive che, fosse per poca fortuna o per altra causa, " dava poco questo suo servire „. Loda il coraggio dei soldati Corsi che in ogni occasione si sono mostrati pronti: simili in ciò ai loro vicini, i Sardi, che con tanto valore combatterono nella nostra ultima guerra.

Quanto agli Olandesi arrivati col conte Giovanni Ernesto di Nassau e accolti a Venezia con grande festa, racconta che, sbarcati al Lido, poco mancò che " l' allegrezza non si mutasse in mestizia perchè, sollevatisi, non volevano più imbarcarsi per il teatro della guerra, pretendendo l' intera paga di 7 scudi il mese, avendone avuti 5 soli, e spararono alcune arcibugiate contro un loro colonnello che tentava ricondurli all' accordo pattuito, tanto che il governo, in molto pericolo per avere il nemico in casa, decise di trattare amichevolmente con loro e sborsarono buona somma di denaro e al Nassau assegnarono 1000 scudi al mese, deliberati a non far più sbarcare gente armata forestiera in grosso numero a Venezia „.

Decisione savia e rigorosamente osservata fino agli ultimi giorni della Repubblica e che cessò con essa quando il Pizzamano respinse dal Lido a cannonate la nave del Laugier che, per ironia del destino, portava il nome di *Liberatore d' Italia*.

E oltre che sulle persone più in vista, lo Strassoldo esprime il suo giudizio anche su tutta questa strana guerra gradiscana con la quale " i signori Veneziani ottennero che li malfattori furono scacciati da Segna, ma che li costa passa nove milioni d' oro, la perdita di tanti soldati onorati e tanti uomini di valore che si giudicava tra malattie e ferro arrivi a più di 40.000, fra i quali ultimamente morì il Nassau „. E quel che più importa, aggiunge egli, " hanno discapitato di riputazione, perchè erano in maggior stima di forze e di prudenza di quello che hanno mostrato in questa guerra. Tanto anche avrebbero ottenuto per

via delli ambasciatori, se non più, senza mover le armi (1). Nel che ogni principe deve pensare e ripensare più d'una volta prima di venire a simili risoluzioni, massime tra principi cristiani „.

Osservazione che può parer giusta per se stessa, ma quale poteva esser fatta da chi non era in grado d' avere la larga visione delle vere cause che generarono quel conflitto il quale in realtà non era che l'inevitabile sfogo d' uno stato d' animi preoccupati di salvare le intime ragioni di vita della Repubblica contro le quali l'immanente minaccia austriaca per via di speciali avvenimenti s' era pericolosamente aggravata.

Del resto che questa guerra non abbia avuto esito migliore per i Veneziani, quale in relazione alle forze loro potevasi aspettare, dipese in buona parte, come acutamente osserva lo Strassoldo, " dall'obbligo del supremo comando di partecipare sempre col Senato nelle cose di momento e d' aspettare la sua risoluzione, sicchè il comandante non era altro che un esecutore degli ordini che venivan da Venezia „. Così si perdeva tempo e passavano le occasioni opportune e il provvedimento giungeva quando era o impossibile o inutile attuarlo. " E se un soldato di tanta fama come il Giustiniano guidò l'azione sua con poca riputazione, dev' essere scusato, ove si pensi che, come egli stesso diceva apertamente, egli era sottoposto al provveditore generale e al commissario del campo i quali a loro volta dovean dipendere in tutto dal Senato „.

Pessimo sistema, fondato sul sospetto, che screditava i coman-

(1) Lo stesso concetto è espresso anche nella *Risposta in difesa delle ragioni del Seren.mo Arciduca Ferdinando contro il Manifesto pubblicato per la Repubblica di Venetia per occasione della presente guerra*. Vi si legge infatti: " Faccino hora giuditio tutti li Potentati del mondo in questa gran Rabbia la quale potevasi molto ben comporre senza spargimento di sangue, quando le pretensioni dei Signori Venetiani fossero state regolate da giustizia et non da sete dell'altrui, e se essi concordemente fossero concorsi alla bona volontà e retta mente dei Principi dei luoghi, potevano, come possono al presente, ricevere rimedio tale che non sarebbero stati astretti a ricorrere a quello della forza „.

(R. Archivio di Stato di Firenze, *Miscellanea Medicea*, busta 271, n. 71). Questo tratto della *Risposta* non trovasi nè nella copia esistente alla Marciana nel codice n. 11 classe 7, c. 463, mss. ital., nè in quella che si trova alla Biblioteca com. di Udine, mss. n. 717.

danti, rinfocolava i dissensi e moltiplicava gli ordini gerarchici proprio quando eran più che mai necessarie un'indiscutibile unità di comando, un'assoluta libertà di decisione e di movimento e una non cieca, ma illuminata fiducia.

Riguardo alla campagna navale, collegata in qualche modo con la guerra gradiscana, pochi sono gli accenni e meno ancora i giudizi che si trovano nella *Historia* del nostro autore. Trattandosi di materia del tutto estranea al suo compito e non avendo egli possibilità di verificare le scarse e magre notizie che giungevano al campo tarde, monche e alterate, egli si contenta d'indicare appena appena i fatti senza entrare nei particolari, così, per incidenza e senza vagliarli. Solamente a proposito di quanto avvenne il 14 luglio 1617 sotto l'isola di Lèsina dove, presentatasi l'armata del de Leiva in atto di sfida, le navi dei Veneziani, ricusando la battaglia, benchè superiori di numero, non s'arrischiarono ad uscire dal porto, scrive che si meritavano essi maggiormente perciò nome di codardia, ripetendo egli probabilmente il giudizio bell' e fatto venuto insieme con le lettere spagnole che davano ragguaglio della cosa.

Di altre azioni navali posteriori non parla affatto, nessuna di anche mediocrementemente notevole essendone accaduta entro i limiti di tempo nei quali è compresa la sua narrazione.

A conclusione di questa breve memoria ed anche un po' a mia giustificazione, ammessa, se non sempre lodata, l'odierna tendenza a disseppellire tante vecchie cose, dirò che per quanto si tratti di scrittura per sè di non grande rilievo, pensai non avesse a parere proprio del tutto fatica inutile togliere dall'oblio quest'ignorata *Historia* dello Strassoldo che e in sè stessa e per il nome e la speciale condizione dell'autore e le particolari circostanze in cui fu messa insieme meritava d'essere per lo meno ricordata come quella che, pur nella sua concettosa concisione, aggiunge qualche nova nota alla sincera cronistoria d'una guerra nella quale, a torto o a ragione, sembrò e sembra adombrata la patriottica questione dei confini italici orientali, e la quale, come già osservai, può in certo modo, magari più idealmente che effettivamente, allacciarsi al pensiero politico, alle speranze e all'azione degli uomini più illustri del nostro nazionale risorgimento.

APPENDICE

Lettera I. — Noi Ferdinando per la gratia di Dio Arciduca d' Austria, Duca di Burgundia, Stiria, Carintia, Cragno et Bertinbergo (Württemberg), et Conte di Tirolo et Goritia: Offeriamo a di ciascuno in particolare et in solidum et similmente alla Sac. Ces. Maestà nostro clementissimo Signor Zio et Padre, ai nostri et altri Prencipi et Potentati, provintie et Magistrati, vassalli et sudditi quali con le presenti saranno ricercati la nostra buona gratia. Et poichè habbiamo data benigna commissione al nostro capitano et deputato, cioè al nostro caro et fedele Guglielmo Smit che per cagione delle occorrenze presenti, in virtù di queste patenti debba quanto prima et senza alcun indugio ridunare et far una conveniente summa di buoni soldati tedeschi per una insegna; però vi ricerchiamo simul et in solidum, benignamente chiedendo et alli nostri espressamente commettendo, che al detto capitano Smit o altri suoi ufficiali sostituiti o mandati, non vogliate in questa intardabile unione et inviamento di detta gente militare non solo dare a lui impedimento, anzi più tosto per beneficio particolare della cara patria et di così buona et laudabil opera et per difesa delli nostri paesi pericoli (?) prestar ogni possibil favore, aiuto et buon espediente, che in ciò ci fate benignissimo favore, et li nostri adempiscono l' espressa nostra commissione, intentione et volontà.

Data nella nostra città di Graz, a dì 8 Luglio 1616

FERDINANDO

Ad mand.^{um} Seren.^{mi} D. Archiducis Princ.

TOBIA PRAUNER

Lettera II. — A nome di Sua Seren.^{ma} Altezza Ferdinando Arciduca d' Austria nostro clementissimo Signore si denota al capitano Guglielmo Smit che debba partire dalla sua piazza di Rassegna di Villacco et inviarsi per diritta strada verso il campo arciduciale di Lucinins prestando compita obediienza a quello dal signor Adamo di Trautmanstorf, cavagliere et generale in Croatia, gli verrà commesso; et per viaggio (poichè egli senza di questo ha da passare vicino alla Chiusa di là della Pontebba) ha da tentar con ogni maggior spirito la fortuna per pigliarla

et presidiarla, come anco la detta Pontebba, però il tutto con saputa et approbatione del detto signor Generale di Croatia al quale esso a tempo debito farà ciò sapere, Poi voglia esso capitano Smit in occasione che gli riuscissero dette due imprese, per la terza metter ogni maggior suo intento et disegno se con una sorpresa, con aiuto et soccorso di maggior summa di genti dal campo, potesse acquistare ad un medesimo tempo la città di Gemona, come egli benissimo saprà metterlo ad essecutione, ottenendo tutto ciò con grandissima secretezza, nel che verrà essequita la benigna intentione et volontà di Sua Altezza Seren.^{ma}

Decretum per seren.^{um} Dominum
Archiduc. 24 Julii 1616

A nome di Sua Altezza Seren.^{ma} Arciduca Ferdinando d'Austria nostro clement.^{mo} Signore sia consignata al capitano Guglielmo Smit.

Lettera III. — Ferdinando per la Iddio gratia Arciduca d'Austria, Duca di Burgundia, Conte del Tirolo et Goritia etc.

Nobile caro et fedele, ti avvisiamo in benignità nostra come che habbiamo ordinato la rassegna all'ultimo di questo mese per uno dei nostri commissarii acciò deputati delle genti ovvero insegna delli soldati novamente assoldati dal nostro capitano Guglielmo Smit, cioè di 40 liberi o privilegiati, 200 moschettieri et 60 archibugieri comuni. Et si come noi sottomettiamo detta insegna di gente benignamente al comando tuo, così li saprai al loro breve arivo a costì ricever sotto l'obediienza tua, che in ciò sarà fatta la nostra buona volontà et intentione, et noi ti teniamo in gratia nostra.

Date nella nostra città di Graz, a dì 24 Luglio 1616.

Ad mandatum Seren.^{mi}
D. Archiducis et princ.
TOBIAS PRAUNER

(e di fuori) Al nobile nostro amato et fedele Adamo sig.^r da et in Trautmonstorf, libero barone di Glaichenperch, Negau, Burgan et Tozenpoch, cavagliere et de la sac. ces. Maestà de l'Imperatore consigliere di guerra, di Corte et cameriere et generale affirmato, generale nei confini della Croatia et dei confini Marittimi, generale intratenuto della Maestà del Re di Spagna et cameriere de l'Altezza Seren.^{ma} di Massimiliano Arciduca d'Austria etc.

Goritia

cito

Lettera IV. — Noi Ferdinando per la gratia di Dio Arciduca di Austria, Duca di Burgundia, Stiria, Charintia, Cragno et Bertimbergo, Conte di Tirolo et Goritia etc. Commettiamo alli nostri sottoscritti Magistrati, città, castelli et luochi, specialmente a li maestri di poste di detti luochi et governatori di quelli e a ciascuno in particolare quali

saranno ricercati con le patenti presenti, la nostra buona gratia. Et poichè il latore di questa è il capitano Guielmo Smit, ha commissione di passare per cose nostre particolari et importanti a la volta di Villacco, vi comettemo con la nostra benignità che con cavalli di poste o prestate per il debito pagamento o in ciò che chiedesse l'aiuto vostro li vogliate esser pronti et favorevoli, che in ciò adempirete la nostra benigna volontà et intentione.

Dalla nostra città di Graz, a dì 25 Luglio 1616

Ad mand.^{um} Seren.^{mi} Archiducis princ.

LENARDO HEFEN (1)

patenti per il cap.^{no} Smit.

(1) Archivio com. presso la Biblioteca civica di Udine: Vol. G. I, n. 509, c. 70-73.